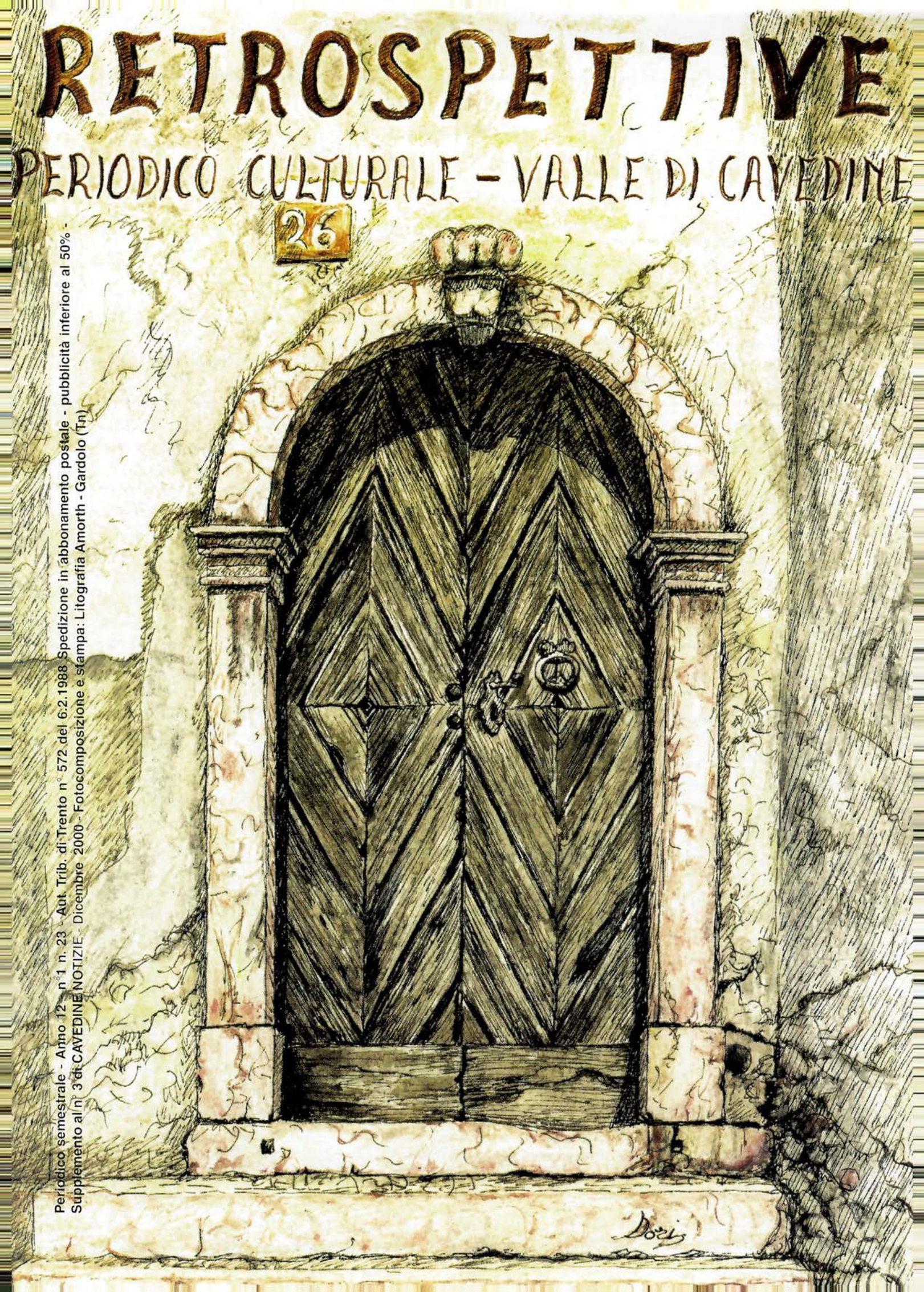
RETROSPETTIVE

PERIODICO CULTURALE - VALLE DI CAVEDINE

26



Periodico semestrale - Anno 12 - n°1 n. 23 - Aut. Trib. di Trento n° 572 del 6.2.1988 Spedizione in abbonamento postale - pubblicità inferiore al 50% -
Supplemento al n° 3 di CAVEDINE NOTIZIE - Dicembre 2000 - Fotocomposizione e stampa: Litografia Amorth - Gardolo (Tn)

SOMMARIO

Editoriale	3
Sarche 1779 - 1889	4
Fonti documentarie della vicinia Donégo di Vigo	8
Madonna di Lourdes	12
La chiesetta di S. Siro a Lasino	16
Rubrica Verde: Caratteristiche e pregi delle più comuni piante e erbe medicinali	20
Glossarietto	22
Vagabondaggi estivi	23
Modi de dir trentini	25

Direttore responsabile: Mariano Bosetti
Comitato di redazione: Lorena Bolognani, Silvia Comai, Attilio Comai, Pierpaolo Comai, Luigi Cattoni, Tiziana Chemotti, Teodora Chemotti, Luchetta Paola
Copertina: Portale di casa Luigi Pisoni - Calavino

Distribuzione gratuita ai soci. La quota associativa è di £ 10.000 e può essere versata sul c/c n° 14960389 intestato ad "Associazione Culturale Retrospettive" - 38070 Vigo Cavedine (Tn). Numeri arretrati £ 8.000.

Carissimi lettori,

questa volta anche la matematica deve arrendersi e finalmente il 2001 ci porta anche il nuovo secolo e il nuovo millennio.

Quello appena concluso è stato un secolo, per certi aspetti, terribile: due guerre mondiali che hanno lasciato sul terreno milioni di morti. È stato anche il secolo delle dittature, nazismo e fascismo da una parte, comunismo dall'altra, dittature militari, ideologiche o religiose, hanno dominato e lasciato in ginocchio molti popoli della Terra. L'Olocausto, la bomba atomica, i desaparecidos argentini, le stragi tribali fra Hutu e Tutsi in Africa, le eliminazioni di massa dei Khmer Rossi in Cambogia, i lager ed i gulag, i campi profughi,... si potrebbe continuare per molte righe ancora a ricordare quanta sofferenza l'Uomo ha causato ad altri uomini.

In questo elenco però non possiamo dimenticare forse la più pericolosa di tutte le dittature: quella economica, quella delle grandi multinazionali dell'emisfero settentrionale che continua a dissanguare le fragili economie del Sud del mondo, che impedisce loro di crescere, di avere la loro opportunità di emergere dalla povertà, dittatura economica che con le industrie e lo sfruttamento delle risorse ha inferto gravi ferite al delicato equilibrio ambientale e che ora impedisce che vi si ponga rimedio: tutto sull'altare del nuovo grande "dio denaro".

Non possiamo certo dimenticare però nemmeno le molte cose positive di questo secolo: lo sviluppo vertiginoso di scienza e tecnica, elettronica e medicina in particolare, la fine de3l colonialismo, il dialogo fra le grandi potenze, la scomparsa delle più grandi dittature, il lungo periodo di pace che il mondo occidentale sta ancora vivendo ed ha permesso a molti popoli il raggiungimento di un benessere abbastanza diffuso, quasi impensabile cento anni fa.

Molto è stato fatto, ma molto rimane ancora da fare, soprattutto rimediare ai molti errori del controverso secolo appena trascorso ed evitare che si ripetano.

È stato anche un secolo di grandi migrazioni dai paesi più poveri verso quelli più ricchi o che comunque avevano grandi risorse. Ad inizio secolo, dall'Europa verso le Americhe, seguiti dagli asiatici, per finire, in questi ultimi anni, dall'Africa e dai paesi del Blocco Sovietico verso l'Europa. L'ingresso, nelle nostre piccole comunità, di persone con usi e costumi tanto diversi dai nostri, è spesso fonte di preoccupazione, difficoltà di adattamento ma anche di accettazione, resa quest'ultima, sempre più difficile anche per colpa di gruppi d'immigrati clandestini o meno che mettono in pericolo la sicurezza dei cittadini, perfino all'interno delle proprie case.

Non possiamo però generalizzare e rispettare quegli immigrati che qui hanno trovato una sistemazione, una casa e un lavoro; a loro possiamo chiedere una maggiore disponibilità ad adattarsi e accettare le regole del paese che li ospita, un maggiore volontà di integrarsi nelle nostre comunità.

Anche se le altre culture sono certamente fonti di ricchezza dobbiamo anche fare in modo di salvaguardare le nostre radici, le nostre tradizioni, la nostra cultura.

Ognuno di noi può fare qualcosa naturalmente, convincersi soprattutto della necessità di cambiare.

Se è vero che "Il buongiorno si vede dal mattino" dobbiamo augurarci che il primo del millennio sia devvero un anno di cambiamento e di grandi trasformazioni, qualcosa che cambi l'ottica dell'Uomo verso un mondo pulito, di pace e prosperità per tutti.

Buona lettura!
Il Presidente

SARCHE 1779-1889

Da Capellania a Curazia (II parte)

di Mons. Luigi Bressan

Il Vescovo Valussi fece scolpire da Peterlongo sopra la porta della chiesa il suo stemma e l'iscrizione(in latino): **QUESTO EDIFICIO FU FATTO COSTRUIRE A SUE SPESE DAL VESCOVO-PRINCIPE DI TRENTO EUGENIO CARLO - ANNO DEL SIGNORE 1889.**

La cerimonia di consacrazione della nuova chiesa ebbe luogo il 12 ottobre 1889 con la partecipazione di 27 sacerdoti e numerosa folla.

Il giorno dopo il Vescovo impartì la Cresima a ben 516 ragazzi del decanato. *Il PopoloTrentino,* **19 ottobre 1889**, pag. 2, pubblicava:

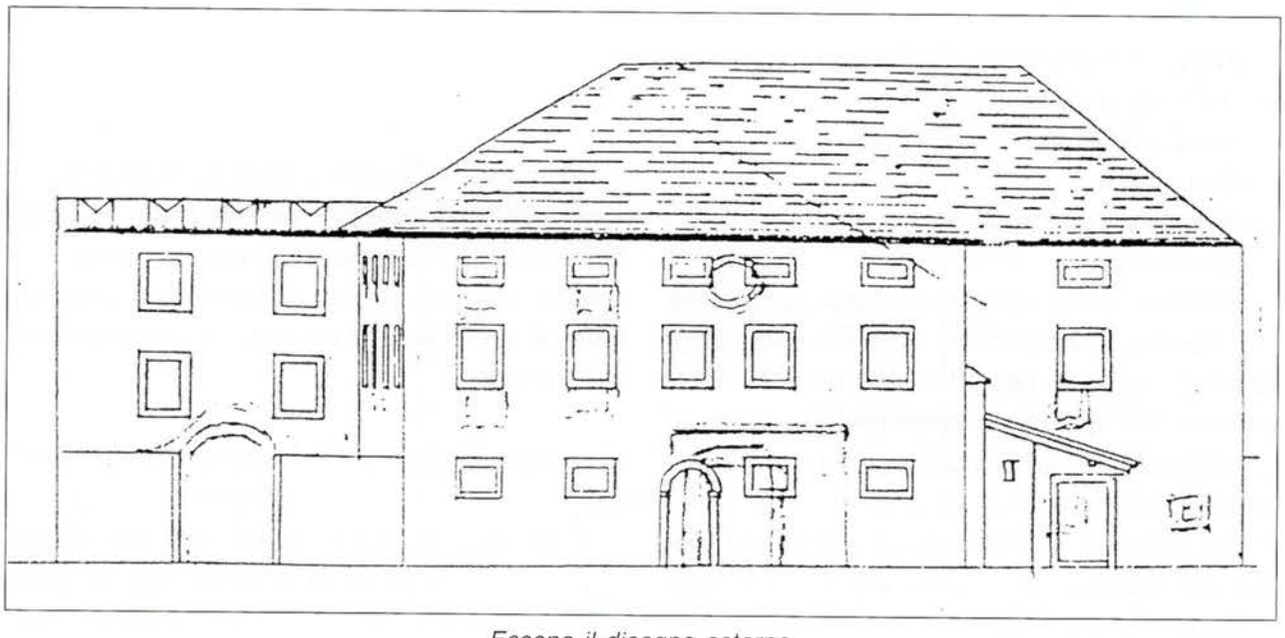
Sarche,16 ottobre. Sotto questa data riceviamo una dettagliata corrispondenza che per mancanza di spazio, volendo darne il contenuto ancora oggi, siamo costretti a compendiare. S.A. Rev.ma il nostro P. Vescovo assistito dai Rev.mi Monsignori don Simone Baldessari, don Felice Endrici Vic. gen. della Diocesi, don Luigi Gentilini Decano di Calavino, don Giuseppe conte Ciurletti, don Paolo Manini e da altri 22 sacerdoti, nella mattina di sabato12 corrente consacrava in mezzo a una popolazione esultante la nuova chiesa che a tutte sue spese aveva fatto edificare dalle fondamenta nella sua stessa tenuta, coll'annesso campanile, sul quale già risuonano in melodioso concerto 4 nuove campane, opera dei distinto fondatore nostro concittadino sig. Carlo Chiappani.

S.A. Rev.ma compiuto il mistico rito della solenne consacrazione, celebrò per primo la

Il paese di Sarche visto dalle Predere

S. Messa sul marmoreo e prezioso altare che adorna la nuova chiesa e quindi raccolse e convitto nella sua palazzina tutto il Rev.do Clero che aveva assistito alla sacra cerimonia. Tralasciando tutte le festose dimostrazioni solite in simili circostanze, accenniamo soltanto a un bel Acrosticon, in distici latini, composto e dispensato dal M.R. sig. decano di Lomaso, don Costante Dolci, e all'epigrafe che in poche parole esprimeva la munificenza del P. Vescovo e la gratitudine de' suoi coloni in tal modo tanto beneficiati. Riportiamo quest'ultima

EUGENIO CAROLO VALUSSI
ECCLESIAM SUIS SUMPTIS AEDIFICATAM CONSECRANTI
POPULUS SARCENSIS
GRATISSIME EX INTIMO CORDE
PLAUDIT



Eccone il disegno esterno.

(cioè: il popolo di Sarche applaude con la più viva riconoscenza dal profondo del cuore a Eugenio Carlo Valussi che consacra la chiesa edificata a sue spese, n.d.r.).

La domenica seguente, malgrado la continua pioggia, fu grande il concorso della popolazione, dovendo S.A. Rev.ma amministrare nella nuova chiesa la S. Cresima. I cresimati furono 516. "Sia dunque lode a Dio benedetto": così conclude il nostro corrispondente "e onore alla SS. Vergine del Carmine, a cui fu dedicata la nuova chiesa.

Nella lotta del tempo essi proteggano l'Angelo della Diocesi, che ci fu dato, e ce lo conservino a lungo per loro gloria e onore, e per la salvezza delle anime. Fiat".

L'opera sembrava terminata, ma pochi anni dopo il Vescovo volle fare un altro dono alla chiesa di Sarche: sostituire l'altare ligneo dell'Addolorata con uno marmoreo, che proveniva dallo stesso duomo di Trento, trovandosi prima presso la Cappella del SS.mo Sacramento (sembra dove è la porticìna laterale ne ha uno gemello ancora nella cattedrale sul lato opposto).

Nel 1891 poi il Vescovo autorizzò la costituzione della Confraternita del SS.mo Sacramento anche a Sarche. I soci sentirono presto la necessità di avere un locale per loro. Nel 1898 ottennero l'autorizzazione di costruire una "seconda" Sacrestia, e ne assunsero tutte le spese. L'edificio assumeva così l'aspetto che noi conosciamo, pur ancora con modifiche lungo gli anni, perché inserito in una comunità viva.

Il primo battezzato nella nuova chiesa di Sarche fu un bambino nato il giorno prima della consacrazione, cioè **l' undici ottobre 1889;**

era figlio di Giuseppe Pisoni e Filomena Polli, e in onore al vescovo gli furono dati i nomi di EUGENIO CARLO. Purtroppo morì ancora bambino quattro anni dopo.

Probabilmente tra 1500 e 2000 persone ricevettero la Grazia a quel Battistero, allora situato in fondo alla chiesa, e molte sono tra noi. L'impresa Bortolo e Rodolfo Gobber provvide anche alla trasformazione del "convent" in casa d'abìtazione per famiglie, per il Curato e parzialmente in cantina, sempre su ordine del Vescovo.

INTERVISTA CON LA NIPOTE DEL COSTRUTTORE

Sembra interessante riportare qui una breve intervista con Irma Gobber, nipote del Sig. Rodolfo Gobber, che fu il capo-mastro nella costruzione della chiesa.

Potrebbe parlarci dello zio e come giunse a costruire la chiesa dí Sarche?

Il papà Bortolo era nato a Lasino ed aveva studiato arte muraria; conservo ancora un grosso volume, con disegni e piante di edifici, sul quale il papà si era formato.

Insieme con il fratello Rodolfo, fondarono un'impresa, dividendosi i compiti: mio padre assicurava più la parte tecnica e lo zio provvedeva alle questioni amministrative. In un certo senso era lui "l'impresario". Dopo la sua morte, durante la prima guerra mondiale, mio padre assunse la direzione dell'impresa Gobber. Assicuratasi la costruzione della chiesa di Sarche, si trasferirono da Lasino a Sarche, stabilendosi prima in una baracca, e poi edificando progressivamente la casa Gobber

Saprebbe dirci se il papà ha incontrato particolari difficoltà nella costruzione della chiesa?

Non ho mai inteso nulla al riguardo, e penso che no. Naturalmente aveva assunto vari operai per un'impresa così importante. Rimaneva affezionato ai suoi "uomini". Fra i più vicini gli fu sempre il Sig. Illuminato Pisoni; un altro dei suoi migliori collaboratori veniva da Calavino. Il papà non ha mai accennato a malintesi con l'architetto che aveva disegnato la chiesa. Con il Vescovo del tempo, Mons. C.E. Valussi, vi erano ottimi rapporti.

Del resto il Vescovo era in buone relazioni con la gente, come mi dicevano tutti quanti lo avevano conosciuto; passava ogni anno un certo tempo a Sarche, ed entrava nelle case a visitare le famiglie, e talvolta restava con loro anche per mangiare; tutti lo stimavano per la sua carità. Ed è morto qui alle Sarche, vicino alla chiesa che aveva fatto costruire.

Potrebbe dirci come il papà parlava della costruzione della chiesa?

Purtroppo non ricordo molto.

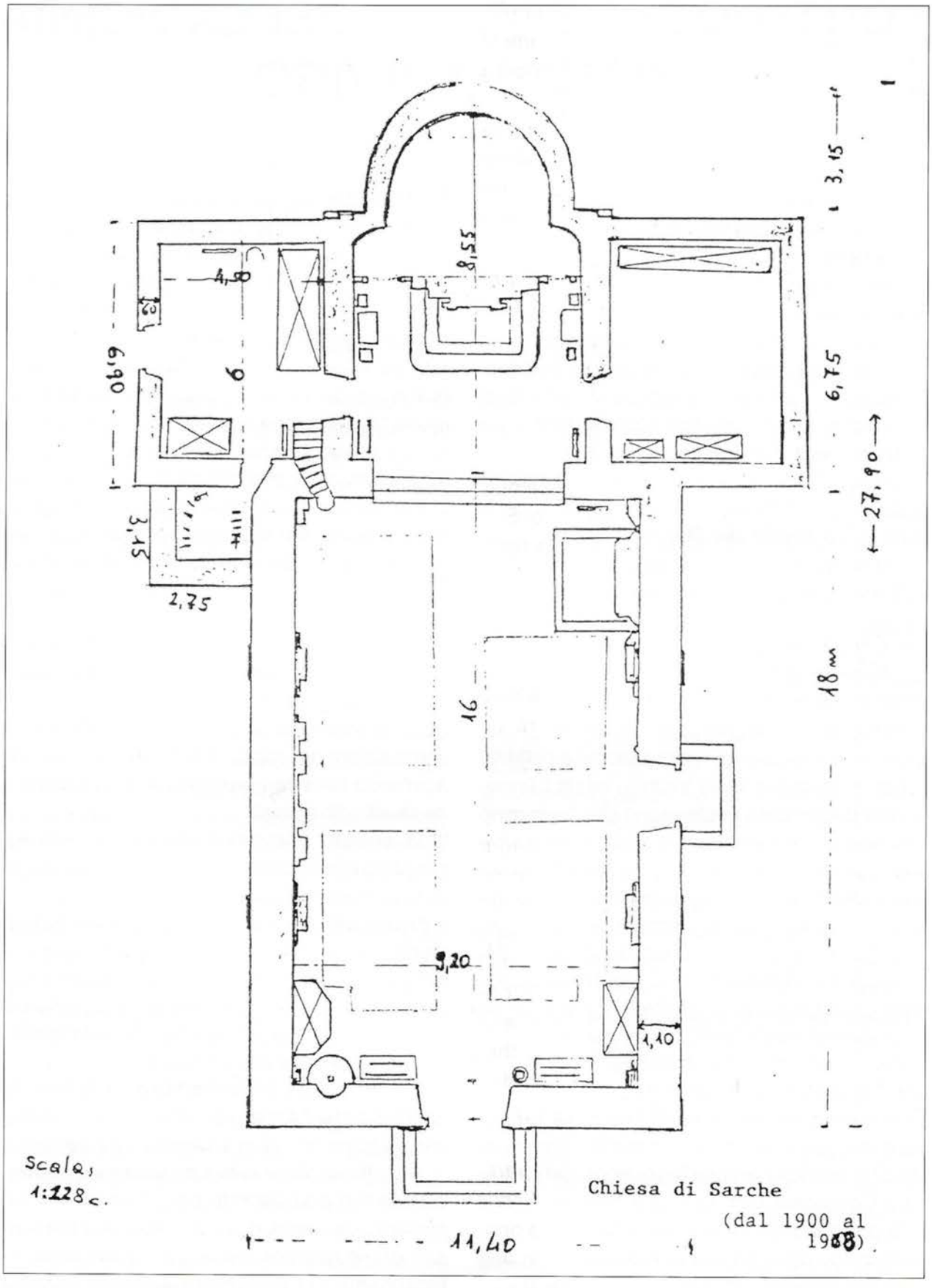
Ma posso dire che ne parlava spesso, e la considerava la sua opera maggiore, insieme con la Torricella, che aveva costruito per il vescovo C. Endricci.

Mio papà lavorò spesso per la mensa qui alle Sarche e per famiglie private, sia qui che nei dintorni e fu assai impegnato anche più lontano, come a Bronzolo; ma la costruzione della chiesa di Sarche e della Torricella restavano per lui le migliori realizzazioni. Mio padre non era ancora sposato quando costruì la chiesa; mentre ricordo che ero ben piccina, quando andavo a trovarlo durante i lavori per la Torricella.

Ha conservato qualche disegno o documento del tempo della costruzione della chiesa?

Purtroppo no. Sono passati tanti anni da allora, cent'anni. In casa si sono fatte le "pulizie" attraverso i decenni; e buona parte della famiglia Gobber ha lasciato Sarche, per stabilirsi a Pergolese, e quindi molti documenti del papà sono andati dispersi.

Egli è morto il 28 dicembre 1944, e di lui, oltre qualche fotografia e qualche documento più piccolo, ho conservato soprattutto il libro dei suoi studi, un testo di E. Wolf, *Einfache Bauten*. Ma il monumento più bello al suo ricordo mi pare resti la chiesa di Sarche, ed auguro che esso sia sempre mantenuto bene e duri imperituro.



Disegno dell'interno

FONTI DOCUMENTARIE DELLA VICINIA DONÉGO DI VIGO

di Attilio Comai

Il 1894 si era chiuso con l'elezione dei nuovi amministratori della Vicinia.

Anno1895

Il primo documento dell'anno è datato **13 febbraio**, (protocollato in Comune il 6 marzo) proviene dall'Imperial Regio Capitanato di Trento che autorizza il taglio di 200 piantine di larice, a spurgo, nella località Gaggiolo. Viene altresì autorizzato il taglio di altre 100 piante mature di abete nella zona di Tomasón, Martinaje e Pagliere (?). Non viene invece permesso il taglio di altri 150 larici maturi "*in vista dello stato poco florido dei Boschi in parola e del bisogno produtivo interno per l'avvenire.*"

Il **31 maggio** però prende l'avvio una protesta contro l'amministratore Francesco Bolognani che si trascinerà per tutto l'anno. Settantadue capifamiglia di Vigo presentano "all'Amministratore Ufficioso" del Comune di Cavedine, la richiesta di nominare un "*ricevitore*" (cassiere) che si occupi di "*rasegnatare e pagare*" i conti in sospeso della Vicinia. Infatti i firmatari del documento sostengono che "*con qualche ingano nella elezione fu eletto amministratore la persona di Francesco fu Antonio Bolognani detto Tonat*". Aggiungono poi che pur avendo ricevuto dall'ex amministratore Domenico Turrina qualche avanzo di cassa in denaro con l'avvertimento che "*rimaneva da pagare qualche residua steora di circa f. 35 da Luigi Zanolli ricevitore Com.le, ma nulla più si seppero che pagamenti habbia fatto stante che il ricevitore ed ancora da pagarsi.*"

Non ci sono altri documenti fino al **14 luglio**, ma qualcosa si era messo in moto; infatti questo documento è una dichiarazione del segretario Comunale Con la quale conferma "*che l'attegio riguardante la votazione per l'amministrazione della Vicinia di Vigo contiene quarantatre schede ed il protocollo relativo 17 novembre 1894...*"

La conferma che una procedura era stata avviata l'abbiamo dalla lettera del **21 luglio** che l'Amministratore Ufficioso del Comune di Cavedine invia all'I.R. Capitanato di Trento. In essa ricorda che il 23 del mese precedente aveva trasmesso anche la *protesta della grande maggioranza dei componenti la Vicinia di Vigo.* Prosegue poi spiegando che si è procurato ed allega la documentazione relativa all'elezione del 17 novembre 1894 che sembrerebbe "*tutt'altro che regolare*". Evidenzia quindi la sua preoccupazione anche perché quegli amministratori (che definisce *non legali rappresentanti*) si sarebbero dovuti occupare della vendita del legname assegnato in febbraio quindi *lo scrivente amerebbe fosse data una lezione sul modo di trattare la pubblica cosa.*

L'11 agosto l'I.R. Capitanato restituisce la documentazione sostenendo che *deve declinare l'ingerenza in questa vertenza, trattandosi di un'affare, al quale sono applicabili le disposizioni del capitolo XVI del Codice civile austriaco sulla comproprietà e della comunione di altri diritti reali.*

Il **15 agosto** l'Amministratore comunale trasmette l'informazione *ai signori Turrina Angelo fu Giovanni e consorti.*

Il **primo settembre** quattro persone di Vigo chiedono all'Amministratore Comunale che venga sospeso l'incanto dei larici *riservandosi di far valere i motivi presso le competenti autorità tanto più ch'egli non si sottomise a quanto chiestogli dal Comune.*

È di stessa data , **1 settembre**, la lettera minacciosa che l'Amministratore invia a Francesco Bolognani: "*Non essendo intervenuto in quest'ufficio come aveva promesso, e sentendo che ciò non ostante ha .... un avviso per l'incanto dei larici, così lo si esorta a pensare alla grave responsabilità cui va incontro.*

Finalmente l'**11 settembre** avviene l'incontro. Nel documento che viene steso per l'occasione Lever Bortolo e Comai Ferdinando declinano qualsiasi responsabilità *per le operazio-*

ni fatte e che si faranno sia dall'Amministratore che da colui che lo avesse a sostituire; si richiamano inoltre ad un documento stilato il 13 maggio 1888 che, da quanto si può capire, poteva essere una specie di Statuto della Vicinia.

Infatti l'Amministratore Comunale dà lettura del citato documento e fa osservare che al punto 1 *è detto che l'amministrazione è insolidalmente responsabile d'ogni atto e fatto che sarà per intraprendere, per cui anche essi assistenti sono responsabili come l'Amministratore.*

Al punto 8° poi fa osservare che l'ultima nomina non avvenne nel modo prescritto dallo stesso cioè col nominare prima l'Amministratore poi i delegati mentre invece si nominarono tutti e quattro in una sol volta di modo che riuscì un disordine.... oltracciò nota che essendo morto Zambaldi Felice lo si doveva almeno sostituire col Turrina... ed infine osserva in base al detto art. 8° dopo la nomina dovevano essere vincolati con apposito protocollo cosa che non si fece.

In conclusione viene proposto a tutti di dare le loro dimissioni e procedere a nuove elezioni. Comai e Lever accettano immediatamente mentre Francesco Bolognani si rifiuta anche di firmare il documento e che *terrà un'adunanza generale e poi risponderà.*

Del **14 settembre** è la convocazione dell'adunanza generale per il 22 *subito dopo la messa cantata, nel locale della scuola maschile di Vigo, fatta dall'Amministrazione del Comune.*

Ma Bolognani Francesco non si arrende facilmente e il **16 settembre** presenta la propria opposizione alla convocazione dell'adunanza per le nuove elezioni. Nella sua lettera sostiene che la nomina della deputazione amministrativa della Vicinia è stata legalmente tenuta dall'allora capocomune Bonetti.

Afferma che la sua carica non dovrà durare meno dei tre anni previsti dal documento del 1888. Dichiara di non aver commesso nessuna azione tale da essere dimesso. Accusa l'Amministratore comunale di prendersi *un potere assurdo... quello di fare nomina di una nuova deputazione amministrativa in tempo minore di un anno di sua amministrazione.*

Pretende che l'Ufficio Comunale dichiari espressamente quali mancanze egli abbia commesso da meritarsi le dimissioni.

Infine, *sebbene sia imputato il sottoscritto di essere insolvente, intende di insistere alla continuazione di sua azienda sino alla fine di 3 anni, offerendosi di soddisfare puntualmente ogni anno al pagamento delle steore ed altre angarie della Vicinia anticipando del proprio.*

Per sottolineare la sua autorità Francesco il **21** pubblica la sua convocazione dei *Capi di famiglia apartenenti a la Vicinia dopo la Santa Messa nel locale della schuola per tratare per afari importanti.*

Del **22 settembre** è il verbale dell'adunanza. L'amministratore comunale introduce l'assemblea facendo presente che l'adunanza non è stata convocata per dimettere l'amministrazione della Vicinia *ma sebbene per ottenere che le cose della medesima abbiano ad andare regolarmente* sottolineando che spetta all'adunanza generale di *prendere le sue decisioni essendo essa l'unico innappellabile Giudice.*

Dopo un'accesa discussione i vicini decidono quasi all'unanimità di annullare le elezioni dell'anno precedente e di convocarne di nuove. Bolognani Francesco viene convinto a fatica a dimettersi dichiarandosi disponibile a farlo a patto che sia *sodisfatto di tutto quanto a davere e che gli sia fatta una atestazione sul suo buono operare, perche da galantuomo.*

Si decide di fare le votazioni in un'altra giornata.

Il giorno successivo, **23 settembre**, l'Amministratore comunale scrive all'I.R. Capitanato di Trento per spiegare la situazione. Da questa lettera si capisce anche che per l'adunanza del giorno prima, temendo disordini, era stata richiesta la presenza di due gendarmi cosa che viene ripetuta anche per la successiva domenica.

È di quello stesso giorno la convocazione dell'adunanza generale per il 29 *in seguito alle dimissioni dei membri dell'amministrazione della Vicinia.*

Ma ecco pronto il contestato amministratore con una nuova lettera in cui evidenzia il suo ripensamento sostenendo che lui *non ha già dato nessuna dimissione e quindi non intende niente affatto che venga fatto un nuovo ammi-*

nistratore senza potergli a suo carico produrre mancanza di sorta amministrativa.
Per la conseguenza di ciò pare al sottoscritto che se non è per ispirito di partito e di mèra cattiveria si dovrebbe dietro però la rinuncia degli assistenti fare una nomina di essi e se a questi gli parerà conveniente di nominare un cassiere...
Scrive poi di suo pugno un'altra breve lettera in cui sottolinea che prima di dare le sue dimissioni pretende che siano fatti i conti e gli sia liquidato quanto gli spetta e quindi vengano sospesi gli atti in corso.
A tergo l'Amministratore comunale risponde che è ormai impossibile sospendere quanto stabilito e che per fare i conti è opportuno che ci sia la nuova amministrazione che non entrerà in carica comunque finché tutto non sarà chiarito.

Alcuni Gulden, o fiorini, austriaci d'argento:

1 - Gulden Pribram (1875 - mm29 gr. 12,345)

2 - Gulden Schemnitzer Erbstollen (1878 - gr. 12,345)

3 - Gulden (dal 1872 al 1892 - mm 29 gr. 12,345)

Il **26 settembre** Francesco Bolognani presenta in Comune un documento in cui enumera le sue spettanze fin dal 1885.
Sostiene di essere in credito con la Vicinia di 90 fiorini per *danni sofferti sulla malga della medesima come può attestare Antonio Bolognani Toniet, come lo ha dichiarato con giuramento a Vezzano e così anche i relativi interessi e le spese per la lite.*
Nell'anno 1887 ho allargato per ordine della Vicinia la strada che porta alla Chiesa spendendo fior. 50 che mi deve ancora rimborsare e così l'interesse.
Nell'anno 1892 per ordine fui autorizzato a fare innalzare la croce che ora esiste avanti la Chiesa per la quale resto in credito di fior. 50 e coi relativi interessi.
Io avrei tanti altri danni come capo per l'affrancazione del bestiame ma non pretendo nulla, e dichiaro che fino a tanto che non sarò pagato non consegnerò i documenti della Vicinia.
Lo stesso **26 settembre** vengono convocati in Comune quattro persone di Vigo per il giorno 28: Turrina Domenico Meneghèla, Bolognani Celeste Bolognanin. Merlo Antonio fu Giovanni, Comai Marco fu Pietro.
Dall'atto susseguente datato 28 settembre risulta però che era presente anche Bolognani Francesco.
Erano questi gli amministratori della Vicinia dei trienni 1888/91 e 1892/94.
Nel verbale della riunione si legge che tutti gli amministratori *dichiarano di aver avuto una resa di conto ed una consegna regolari.* Bolognani Francesco conferma di aver avuto un passaggio regolare di informazioni.
Viene poi esaminata la "resa di conto" presentata dall'amministratore della Vicinia. Si fa rilevare che non tutte le entrate sono regolarmente segnate nel libro cassa e che nelle uscite è presente un importo di f. 121.90 comprensivo di molte piccole spese che non sono registrate. Vengono evidenziate altre piccole irregolarità per cui si decide di rimandare la resa di conto ad un altro incontro per quell'occasione dovranno essere specificate meglio le entrate e le uscite. In quell'incontro verranno consegnati anche i documenti della Vicinia.
Anche in questa occasione il Bolognani si rifiuta di firmare il verbale.

Così il **29 settembre** si tiene l'adunanza alla quale sono presenti 67 membri della Vicinia; al verbale ne è allegato l'elenco.
Per cercare di giungere ad un accordo che riporti la tranquillità viene proposto all'assemblea di accettare quanto prospettato nella sua lettera dal Bolognani, cioè di nominare i tre membri dimissionari e il Cassiere. L'assemblea accetta la proposta ma ritiene di dover introdurre alcune aggiunte al regolamento del 13 maggio 1888.
1.Che i membri dell'amministrazione prima di fare spese e staccare mandati debbano decidersi in sessione a maggioranza di voti e per spese da fior. 5 inclusivi 25 che sieno approvati da tutti quattro i membri cosa diversa che entro 15 giorni sia indetta un'addunanza per decidere.
2. Che il Cassiere sia nominato dalla semblea e debba dare un'idonea sicurtà di fior. 1000 ed abbia a percepire l'uno e mezzo per tutti gli incassi che farà della Vicinia, osservando che non farà pagamenti se non dietro mandati firmati dall'Amm.e e due delegati e da tutti i membri se passano i 5 fior.
3. Che l'assemblea generale nominerà 2 dei suoi membri, che non siano nell'Amm.ne, per la revisione dell'annuo reso conto il quale dovrà essere rivisto e vidimato dal Comune e poi sottoposto all'approvazione dell'adunanza generale.
Si stabilisce inoltre che l'Amministratore in carica dovrà presentare i suoi conti dopo il 17 novembre, quindi dopo la scadenza del primo anno di carica e che i revisori si troveranno in Comune per effettuarne il controllo. Si procede quindi alla nomina del cassiere, Angelo Turrina, dei tre delegati, Bolognani Luigi, Comai Marco e Merlo Enrico, quindi i due revisori dei conti, Comai Lorenzo e Comai Pietro.
Il **17 ottobre** I delegati della Vicinia sono di nuovo tutti in Comune *per esaminare i documenti ed atti che detiene l'Amministratore Bolognani.*
Ecco l'elenco:
1° Sette pergamene della Vicinia
2° Laudo dei termini fra la Comunità di Cavedine e la Villa di Vigo per la montagna di Donego
3° Giustamento di misura dei fieni e prati di montagna
4° Obbligazione di fior. 42.25 della fabbriceria[1] di Vigo verso la Vicinia dei 2 Dicembre 1888.
5° Rinovazione ipotecaria di fior 11.06 M. di CV, credito verso Lorenzo fu Faustino Bolognani.
6° Documento di Compra-vendita 24 settembre 1890 in cui esiste un credito della Vicinia verso Dorigatti Angelo ipotecato sullo stabile con esso venduto.
7° Registro Cassa della Vicinia dal 15 Luglio 1888 inclusivo il 21 dicembre 1894.
8° Un paco atti quietanze ecc. di poco valore.
Si concorda infine che tali documenti dovranno essere conservati in un armadio chiusi a chiave; una chiave sarà in mano all'Amministratore ed una a turno fra gli assistenti.
Nella pagina interna di una delle due copie del verbale viene stilata, il **29 ottobre**, anche la dichiarazione di *sicurtà solidale* di Turrina Antonio per 1000 fiorini a favore del cassiere Turrina Angelo.
Il **25 ottobre** si tiene l'asta per la vendita del legname ma viene annullata perché andata deserta.
La *resa di conto* viene fatta il 30 ottobre e da questa risulta che vi furono entrate per f. 123.90 ed uscite per f. 111.40, ciò che rimane, f.12.50 vengono consegnati al cassiere Turrina. I documenti vengono riposti nell'armadio.
Con l'avviso del 10 novembre si ritenta *l'incanto delle piante della Vicinia che andò a vuoto.*
Gli atti successivi si riferiscono appunto all'asta. Il primo, non datato, elenca le condizioni dell'incanto e del taglio del legname. Il secondo del **16 novembre** è l'atto ufficiale d'incanto.
L'ultimo documento del 21 novembre è la ricevuta del Cassiere che incassa f. 204 e soldi 42 ½ frutto dell'incanto.
Si conclude così probabilmente uno degli anni più travagliati della storia della Vicinia.

[1] **Fabbriceria**: Ente ecclesiastico che si occupa della gestione dei beni destinati alla manutenzione degli edifici ecclesiastici e alle spese di culto

DISCORSO FATTO IN OCCASIONE DELLA BENEDIZIONE DELL'IMMAGINE DELLA MADONNA DI LOURDES DAL CAPOCOMUNE GIACOMO BORTOLOTTI

a cura di Luigi Cattoni e Pierpaolo Comai

Durante i lavori per la stesura del libro che ricorda il 75° anniversario della Grotta di Lourdes di Cavedine, ci è stato messo a disposizione il discorso pronunciato dall'allora Capocomune Giacomo Bortolotti. In quell'occasione non è stato possibile pubblicarlo per intero, lo facciamo qui sottolineando l'importanza del documento dal quale possiamo desumere informazioni che, purtroppo, non sono più reperibili essendo l'Archivio storico comunale di Cavedine ridotto a ben poca cosa a causa dell'incuria in cui è stato lasciato qualche decennio fa.

Invitato ufficialmente dal nostro lodevole Comune a dire, in questa circostanza, qualche cosa sull'origine del voto che oggi solennemente si sta compiendo, accettai di buon grado l'incarico tanto più che mi premeva dire qui pubblicamente una cosa che tutti certo non sanno non avendo io avuto l'occasione di parlare di ciò che, o individualmente o a circoli di persone molto ristretti.

A tutti è noto come davanti allo spettro dell'evacuazione, ordinata negli ultimi giorni del maggio 1915 dalle Autorità austriache, specialmente

Il Santuario della Grotta vista dal paese

dopo aver veduto passare per questo paese la popolazione del limitrofo comune di Drena, coi fardelli in spalla, le angoscie nel cuore, coi singhiozzi e le lagrime agli occhi pensando alla casetta che lasciavano con quanto c'era dentro; pensando al dove sarebbero stati trascinati, al se e quando sarebbero tornati e come al ritorno avrebbero trovato le loro abitazioni; ognuno sa, voglio dire, che coloro che erano in quel tempo alla testa della parrocchia e del comune, cioè parroco e curatori d'anime, sindaco e capi frazione, considerando quale sciagura sarebbe stata anche per noi se ci fosse stata l'evacuazione, si raccolsero per implorare dalla Beata Vergine e dalle S. Anime del Purgatorio la grazia di essere liberati da tale sventura, promettendo di far erigere nelle vicinanze del municipio un capitello o cappelletta, per ricordare la eventuale grazia ricevuta.

Ma tutti forse non sanno il perché l'autorità locale di allora si sia rivolta alla Santa Vergine e alle Anime del Purgatorio, e questo è quello che vedremo tosto. Chi ha avuto occasione di leggere quei vecchi scartafacci che si trovano nella cancelleria comunale di uno o due secoli fa, ha potuto vedere quanta fede e devozione i nostri antenati avevano per la Vergine S.S. e per le S. Anime del Purgatorio, e come essi ricorrevano a quella o a queste in ogni calamità, in ogni bisogno anche con grandissimi sacrifici.

Ecco, per esempio, alcuni dati presi da quei registri:

PER LA SICCITÀ

1718 – Processione all'Inviolata di Riva

1723 – Pellegrinaggio alla Madonna delle Sarche e S. Messa alle Anime del Purgatorio

1727 – Ancora pellegrinaggio all'Inviolata di Riva e fatto celebrare n° 6 messe alle Anime del Purgatorio

3.9.1750 – Ancora processione all'Inviolata di Riva e alla Madonna delle Grazie

3.9.1764 – Processione alla Madonna di Loreto di Madruzzo

21.8. 1769 – Processione all'Inviolata di Riva

9.8.1771 – Processione con soli uomini, avendo il Vescovo proibito l'intervento delle donne, all'Inviolata di Riva

1774 – Processione a Vigo; a Madruzzo e all'Inviolata di Riva

PER LE INNONDAZIONI

1751 – Furono fatte celebrare delle S. Messe alle Anime del Purgatorio e processione all'Inviolata di Riva e alle Grazie.

PER LA GUERRA

Il 24.6.1735 – La Regola, cioè la rappresentanza o consiglio comunale ha stabilito di far celebrare 6 S. Messe alle Anime del Purgatorio affinché preghino la Divina Maestà che metta pace fra i principi cristiani, affinché la guerra non venga avanti.

2.6.1769 – Furono fatte celebrare n° 3 S. Messe alle Anime del Purgatorio per maledire le zorle (maggiolini) che facevano grandi danni

Nel 1771 – Furono fatte celebrare n° 6 S. Messe alle Anime del Purgatorio affinché gli arbitri nominati per definire le lunghe liti che questo comune aveva col comune di Dro per i confini delle montagne, giudichino con giustizia le nostre cause.

Nel 1772 per impedire la "secchera" dei morari (gelsi) fu fatto un voto pubblico di fare un'offerta alla Chiesa parrocchiale di S. Maria di ½ libbra di gallette per famiglia, per 5 anni consecutivi.

1836 Come tutti sanno per impetrare la cessazione del colera in seguito a voto fu fatto costruire il capitello agli Stropperi colle immagini della Madonna e delle S. Anime del Purgatorio.

Era quindi naturale che in quei giorni di terribile angoscia le autorità locali si ricordassero dei protettori dei nostri antenati e ricorressero fidenti a loro per scongiurare sì tremenda sciagura. E la loro fiducia non venne delusa.

Passarono i primi giorni, passarono le prime settimane fra la speranza di restare e il timore di dover evacuare, finché le autorità ci assicurarono che era passato il pericolo della evacuazione, e un sospiro di sollievo allora sgorgò dai nostri petti. Ma ahimè! Che un anno dopo, proprio nel giugno 1916 il pericolo della evacuazione si rinnovò e in modo più terribile che mai. Una tremenda congiura fu tramata a nostro danno: al

danno di tutta la popolazione di questo comune; ed è di questo che mi premeva parlarvi.
Tutti s'arricorderanno che sulla cima di questo colle Brusone ci fosse una batteria per tener lontani gli areoplani.
Gli uomini che la componevano, affamati come lupi, avranno pensato: se noi arriviamo a far evacuare questo comune troveremo da mangiare e da bere in abbondanza. Nei momenti di maggior lotta cogli areoplani si tagliavano i fili telefonici che mettevano in comunicazione quella batteria col Comando che trovavasi alla Centrale di Trento, col Comando di Dro e col Comando di Tappa delle Sarche, accusando questa popolazione di simili danneggiamenti.
Un apposito messo ci recò un decreto che se fossero stati guastati i fili telefonici ancora una volta sola, sarebbe stata fatta evacuare immediatamente tutta la popolazione del comune.
Il municipio, dopo aver protestato che nessuno di questi censiti poteva aver fatto ciò, fece pubblicare dai pergami di tutte le Parrocchie detto decreto-minaccia e mise delle guardie lungo le reti telefoniche in parola, ma senza frutto perché i fili, dopo pochi giorni, vennero nuovamente tagliati. Un'altra minaccia, ancora più risoluta, che non ammetteva né proteste né scuse fece pervenire quel comando militare delle Sarche.
E di nuovo avvisi, pubblicazione dai Pergami e aumento di sorveglianza ma tutto inutile: qualche settimana più tardi venne tagliato il filo che conduceva alle Sarche.
Per fortuna questa volta non potevano comunicare con quel comando e dovettero contentarsi di telefonare a questa ex gendarmeria che avvertì tosto l'ufficio comunale.
Il defunto parroco Don Spada ed io salimmo in fretta per questi ripidi sentieri al Brusone, onde vedere il da farsi. Giunti colà volemmo anzitutto vedere il luogo e come fu tagliato il filo e il Comandante di quella batteria, per persuaderci che non venne rosicchiato da animali, ci mostrò i due pezzi di filo che vennero staccati. Ognuno che avesse solo veduto una tenaglia degli installatori di luce elettrica o di reti telefoniche e avesse avuto per di più qualche sospetto avrebbe detto certamente quello che io stesso dissi a quel tenente: Ho sempre sospettato che fossero i suoi dipendenti a guastare i fili per farci evacuare, ma ora il dubbio è diventato certezza.
Questo filo non fu spezzato con una tenaglia comune, come quella che si usa per estrarre i chiodi, ma sebbene con una tenaglia da "monter" che non poteva essere in possesso che degli addetti alle reti telefoniche. Quel Comandante, che nel tagliare i fili aveva forse la parte principale, da principio protestò e cercò di difendere i suoi militi, ma poi si calmò, e il fatto che fece tosto congiungere i fili tagliati senza far sapere nulla ai suoi superiori, diede a capire che lui stesso era convinto che avevamo colpito nel segno. Noi però non ci accontentammo. Il giorno seguente mi portai a Trento e accompagnato dal dirigente di quel capitanato d'allora, dottor Prandi potei avere un colloquio col Comando d'Armata che trovavasi al Palazzo Verdi. Quel generale, di cui mi è sfuggito il nome, mi ascoltò senza dir nulla, facendo solo qualche annotazione, ma pochi giorni dopo quella batteria veniva sostituita con un'altra e d'allora in poi le reti telefoniche non ebbero più alcun guasto e noi potemmo da questo lato, vivere più tranquillamente. Concittadini, Noi, come vedete, non siamo stati liberati dalla sola evacuazione regolare del 1915, come abbiamo chiesto, ma ancora da un'altra evacuazione che sarebbe stata ancora più fatale della prima perché noi in questo caso saremmo stati considerati come traditori della patria, traditori dell'Austria e come tali saremmo stati trattati. La grazia quindi è stata ottenuta non solo completamente, ma anche, come ho detto, doppiamente. Era quindi obbligo sacrosanto del comune di mantenere la promessa e di compiere il voto. Ora si può dire la promessa è mantenuta, il voto è compiuto ed io (come promotore) ne godo forse più di tutti, come più di tutti forse ho sofferto in passato a vederne differire l'adempimento. Ora tocca a noi mostrare a quelle immagini la nostra perenne riconoscenza. Con indovinato pensiero furono poste sopra un'altura ove possono venir viste da quasi tutto il territorio comunale. Tocca a noi narrare ai nostri figli e ai posteri le grazie ricevute mercé il voto oggi compiuto, affinché venga mantenuta e perpetuata la tradi-

zionale devozione dei nostri antenati. Prima di terminare, mi sento in dovere di porgere un sentito ringraziamento a chi si prese a cuore sul serio il compimento di questo voto ideando la costruzione di questa Grotta, provvedendo la bellissima immagine e dirigendo tutti i lavori, voglio dire al nostro amatissimo signor Parroco senza lo zelo del quale, forse il compimento del voto sarebbe ancora un pio desiderio.

Cavedine, 23 VIII 1925

Ancora una cosa mi sta a cuore di dirvi.
Alle Anime del Purgatorio appartengono certo anche delle Anime dei nostri concittadini che, senza un ideale, per puro obbligo di obbedienza perirono in lontani paesi sul campo di battaglia. Forse qualcuna di quelle Anime ha pure pregato perché il suo paese, perché i suoi congiunti, i suoi amici vengano risparmiati dalle angoscie, dai disagi dell'evacuazione. Ancora nell'occasione del voto anzi accennato, il Comune di Cavedine, forse il primo di tutta la regione, aveva ideato di mettere ai lati del capitello due lapidi coi nomi, e possibilmente colle fotografie, dei poveri caduti nella guerra mondiale. Mentre però si vede in quasi tutti i Comuni o un monumento o un obelisco o una lapide che ne ricorda almeno i nomi, qui si è fatto qualche cosa solo in qualche frazione e in qualche altra, come pure nel capoluogo, nonostante la buona intenzione, non si è fatto ancora nulla. Offriamo tutti secondo le nostre forze, portiamo tutti il nostro sassolino affinché non resti ancora per molto tempo un pio desiderio, affinché il primo comune che ha ideato questa memoria non sia proprio degli ultimi a realizzarla.

È quindi allegata anche una dichiarazione che certifica i meriti di Giacomo Bortolotti nell'esser riuscito ad evitare l'evacuazione della popolazione del Comune di Cavedine.

Dichiarazione
Il sottoscritto funzionario del cessato Capitanato di Trento, certifica che l'insegnante Giacomo Bortolotti nell'ottobre 1916 mentre era Capo Comune di Cavedine col mio intervento riuscì ad impedire l'evacuazione di tutto il suo Comune facendo allontanare la batteria che trovavasi sul colle Brusone per tirare ai nostri areoplani. Gli addetti a tale batteria tagliavano di tanto in tanto le reti telefoniche verso Dro e le Sarche e accusavano gli abitanti di Cavedine di tali danneggiamenti perché venissero fatti evacuare e impatronirsi dei viveri che avrebbero lasciati nelle loro case. Il Comando militare di Trento dal quale ho accompagnato l'ex capo Comune Giacomo Bortolotti riconobbe fondate le mie asserzioni e allontanò la detta batteria sostituendola con altra e d'allora in poi non si verificò più alcun guasto e la popolazione così potè restare tranquilla.

Trento, 4 maggio 1929 A. VII°
F.to Cav. Dott. Beniamino Prandi

Capitello ai "Stropèri" - Cavedine

LA CHIESETTA DI SAN SIRO A LASINO

di Tiziana Chemotti

L'intera comunità di Lasino ricorderà il 2000 come l'anno del restauro della monumentale chiesetta di San Siro. Oltre ai lavori che hanno interessato il consolidamento della struttura architettonica, risalta notevolmente la parte relativa alla ristrutturazione e pulitura delle facciate che sono ritornate all'antico splendore mettendo in evidenza le bellissime pietre cantonali che ora rifolgono del proprio colore naturale, un caldo rosa dorato. Anche il campanile impreziosito dalla sue eleganti bifore ha ritrovato la sua maestà che lo fa sembrare più alto e snello.

La chiesetta si erge sul colle omonimo a ridosso di un ammasso roccioso che nel complesso forma il rilievo delle Codecce. Secondo una credenza popolare la località sarebbe stata abitata da un nucleo romano e la stessa chiesetta edificata successivamente sopra un'ara pagana.

Le fonti storiche fanno risalire la costruzione in epoca medioevale attorno al 1200, in seguito subì delle radicali trasformazioni che produssero l'attuale disposizione.

Particolare testimonianza risulta essere uno scritto di don Vogt rintracciato tra le sue carte, sono sue riflessioni e annotazioni utili per ricostruire le varie modifiche e varianti che interessarono nel tempo la chiesetta.

La chiesetta si S. Siro

"Avanti alcuni anni fu rimosso dal posto primitivo l'altare fisso ed in tale occasione si trovarono nel sepolcro due vasi cilindrici di vetro, suggellati con cera lacca: uno conteneva un vasetto di legno intorno al quale era avvolta una piccola pergamena portante queste parole:

Nos Franciscus Giorgius Ordinis Carmelitarum Episcopus Estiensis Remique in Principis et D. ni Ioannis cadem gratia Episcopi Tridentini in Pontificalibus Vicarius Generalis hoc praesens altare violatum a novo consacrivimus anno Domini Millesimo Quatrigentesimo Octogesimo Quarto Die Tertia Mensis Iulli reliquiasque antiquas verum in altare recondimus in unum vitreolum ad honorem S.Syri Episcopi et Martyrum.

Nell'altro vasetto vi è una scritta volta in dentro, su cui si possono leggere le parole stampate in fondo:

Die 11 Iunii 1625 – Antonio Scutellius - e contiene reliquie di S. Felice Martire e di S. Natale Martire.
Da questi atti si rileva che:
-La chiesa è molto antica/Codex Clesianus, 1307
-Nel 1484 l'altare fisso perdette la consacrazione per cambiamento di posto e per restauri fatti alla chiesa e fu riconsacrato.
-Nel 1625 fu riconsacrata la Chiesa e l'altare, in seguito all'ampliamento eseguito nel 1610.
Prima del 1484 la chiesa era dunque piccola e bassa volta da sera a mattina, coll'altare fisso e consacrato nell'abside che esiste tutt'ora, ornata di pregiati dipinti a fresco di sapore bizantino. Nel 1484 fu rialzata e si costruì il campanile;
Nel 1610 fu prolungata da mezzodì a settentrione, cambiato l'avvolto e posto l'altare maggiore dove è adesso.
Sopra la porta d'ingresso vi è questa iscrizione:
Francesco Chistè e Baldassari Chemotti Sinici a fat creser e volzer la presente gesia il mese di giugno 1610.
Allora fu alzato il campanile e fatte le bifore.
Nel 1625 la chiesetta fu riconsacrata, come dissi di sopra.
Negli Atti Visitali del 1769 si dice che nella chiesa di S. Siro vi sono due altari: uno, il più vecchio dedicato a S.Siro e l'altro a S.Mauro.
La pietra di uno di questi altari è ora presso l'entrata del campanile.
Nel 1890 fu aggiunto il coro nuovo e quest'anno 1906 si sta facendo il pavimento nuovo della chiesa e si riparano i muri di cinta.

La devozione per San Siro a Lasino è stata da sempre molto sentita ne è una chiara manifestazione la dedicazione della piccola chiesetta romanica che i nostri avi vollero consacrare al Santo. La tradizione ma soprattutto la fede popolare lo vorrebbe come vigile protettore sulle nefande febbri malariche che un tempo appestavano la zona. In epoca più recente invece i fedeli si sono rivolti a San Siro per chiedere grazie personali in momenti caratterizzati da avvenimenti causati da incidenti agricoli, come documentato dagli ex voto che fino a poco tempo fa ornavano le pareti della chiesetta, ora purtroppo sottratti intenzionalmente.
Il giorno della sua commemorazione il 9 dicembre i dolci rintocchi della piccola campana posta sul campanile richiamavano la gente di Lasino, i quali smesso il lavoro e indossato l'abito delle feste si recavano alla Santa Messa e nel pomeriggio ai Vespri officiati dal parroco e da qualche altro sacerdote convenuto per l'occasione. Il coro educato da don Luigi Segata intonava l'inno al Santo, si cantava senza accompagnamento e le voci possenti dei cantori a cui facevano eco quelle delle "cantarine" risuonavano e riempivano la piccola edicola. Alla fine del rito vespertino si baciava la reliquia e si ritornava a casa, la festa stava per volgere al termine, e già avanzava la luce flebile del tramonto invernale. La chiesetta di San Siro è sempre stata meta di processioni in particolare si ricorda quella effettuata dall'intera comunità di Lasino il giorno 3 maggio 1946 realizzata a conclusione della seconda Guerra Mondiale per lo scampato pericolo ma soprattutto per i pochissimi danni subiti durante il periodo bellico.
Non è chiaro come e perché il culto di San Siro si diffuse nella nostra valle e si consolidò proprio qui a Lasino, considerando anche il fatto che inizialmente la chiesa era dedicata a S. Procolo protettore del bestiame e che solo successivamente venne intitolata a S. Siro. Probabilmente, e questa può essere solamente un ipotesi, la sua devozione fu portata da qualche viaggiatore di passaggio sulla strada romana oppure da qualcuno che si stabili nella zona proveniente dalla padania, dove il Santo era già conosciuto ed elevato agli onori degli altari.
I segni taumaturgici del Santo che proteggeva dalle febbri malariche allettarono la popolazione locale che lo volle come suo patrono; è da pensare infatti che la gente che scendeva alla piana del Sarca, potesse all'epoca, essere affetta da questi disturbi e ciò può giu-

stificare la sua devozione e non meno la consacrazione della chiesetta, che guarda caso si trova proprio a pochi metri dalla strada che salendo alla Cros del Mont porta attraverso il sentiero delle Codece al Pian del Sarca. Datare questi avvenimenti è pressoché impossibile, possiamo ricordare che i primi tentativi di bonifica della Piana del Sarca risalgono al XIII secolo e che la nostra gente vi si recava per l'approvvigionamento di foraggio ma anche per la caccia e per la pesca. Solamente a seguito della compiuta bonifica fatta eseguire da Gaudenzio Madruzzo attorno al 1500, con la costruzione del canale Rimone la zona divenne abitabile.

L'inno cantato dal coro parrocchiale di Lasino (1920-1930) in occasione della festa di San Siro

Inno pio di grazia e d'amore.
su concordi sciogliamo al gran Santo.
Egli è l'astro che in valle di pianto,
il sentiero c'insegna dal ciel.

Rit. *Salve, salve oh buon protettore,*
salve, oh nostro amato patrono,
fa che intorno al Tuo fulgido trono
ci troviam tutti uniti con te.

Oh San Siro che sei coronato,
di gran gloria nei cieli beato,
da ogni male ci hai liberati,
per venire a godere nel ciel.

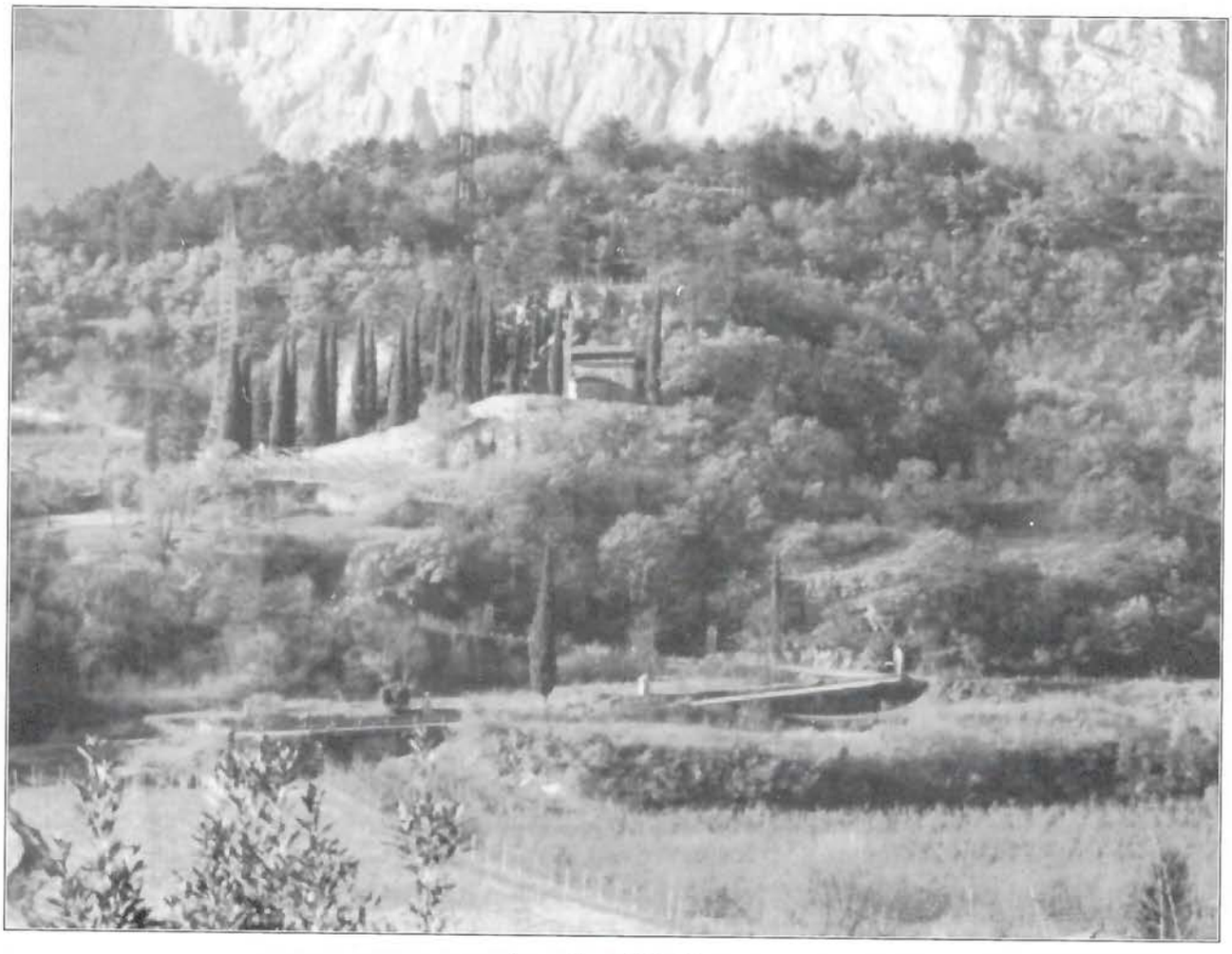
Rit. *Salve, salve oh buon protettore,*
salve oh nostro amato patrono,
fa che intorno al Tuo fulgido trono
ci troviam tutti uniti con Te.

Alcune persone di Lasino hanno tramandato come poesia la presente lauda che risulta invece essere l'inno originario cantato a Pavia, il quale enumera i tanti miracoli operati dal Santo durante la sua missione di evangelizzazione.

O Siro glorioso,
Siro dal ciel mandato
pastore consacrato,
da Pietro Santo.
Noi quaggiù tuoi figlioli
Cantiamo i tuoi onori,
Tu scaldi i nostri cuori
D'amor divino.
Tu sei quel Giovinetto
Che con tue stesse mani
Due pesci e cinque pani
Porgesti a Cristo.
Tu, discepol di Pietro,
portasti a noi la fede,
E spiantasti la sede
Di Satanasso.
Rendesti vita al figlio
di donna Veronese,
Che a Cristo poi si rese
Con molta plebe.
Indi, partito, vieni
All'amiche contrade
dell'alma tua Cittade
Del pio Ticino.
Escon ad incontrarti
Con gloriosi accenti,
Divoti e reverenti
I cittadini.
Cadono i falsi dei,
Gl'infermi afflitti e mesti,
Toccando le tue vesti,
Son risanati.
Quindi in pubblica piazza
Annunci il crocefisso.
T'ascolta e mira fisso
Il docil volgo.
Il popolo riceve
La seminata fede,
Si fa figlio ed erede
Del re del Cielo.

Porti a Tortona ed Asti,
A Genova il vangelo,
e squarci a Lodi il velo
de' suoi errori.
Converti Brescia, ed ivi
sani uno spiritato,
Ed hai illuminato
Altre cittadi.
Tu confondi il giudeo,
Che, pien di folle ardire,
disegnava schernire
L'Eucarestia.
Non potean l'empie fauci
Inghiottire il boccone,
Che qual vivo carbone
Lo tormentava.

Tu di bocca gli togli
il Pane sacrosanto,
E lo converti intanto
A Gesù Cristo.
Ebbero tua mercede
E muti e indemoniati:
E sordi, e ciechi nati
La sanitade.
Predetto finalmente
il tuo fatal passaggio,
Finisci il tuo viaggio,
E voli al cielo.
Su dunque, almo Pastore,
Proteggi i tuoi figlioli,
E drizza i nostri voli
Al Paradiso.



La collina di S. Siro

Rubrica verde

CARATTERISTICHE E PREGI DELLE PIÙ COMUNI PIANTE E ERBE MEDICINALI

a cura di
Pier Paolo Comai e Luigi Cattoni

LAVANDA

LAVANDA: Lavandola officinalis.

DIALETTI TRENTINI: Spigo, spich.

HABITAT E COLTURA: Cresce nelle zone aride montane in forma spontanea e coltivata. E' diffusa nell'Italia settentrionale-occidentale fino a 1.800 metri, in particolare in Liguria e Piemonte meridionale, anche nelle colture per l'industria.
La coltura si può attuare per semina in aiuole e trapianto in file distanti fra loro 50 centrimetri.
Fiorisce in giugno-luglio. I fiori vengono essiccati all'ombra sotto i 35°.

DESCRIZIONE: E' un suffrutice alto da 30 a 60 centrimetri, con foglie alla base dei rami nudi, a ciuffi, diritte, semplici, di color grigio-verde, strette, lanceolate, con margine arrotolato. I fiori invece, di color azzurro-violetto, sono raccolti in spighe di verticilli terminali. Le brattee, appendici che ricoprono i fiori prima che sboccino, sono brune e larghe e presentano il calice a cinque denti lobi, con due labbra, quattro stami interni, quattro carpelli e l'achenio con un seme nero e liscio.
L'odore è penetrante e aromatico, il sapore caldo e amaro.

PARTI UTILIZZATE: I fiori senza peduncolo essiccati all'ombra in un luogo molto aerato. L'essenza si prepara con le sommità fiorite, tavolta munite delle loro foglie.

PRINCIPI ATTIVI E AZIONE: I fiori di lavanda contengono essenza e tannino, sono leggermente diuretici e agiscono come sedativo sul sistema nervoso centrale e anche su altre zone nervose (vie respiratorie).
L'essenza di lavanda provoca un'iperemia[1] della pelle.
Si usano in tisana, soprattutto in miscugli, come calmante (talvolta anche della tosse) contro il meteorismo e le diarree e come diuretico, sostituibile, in questo caso, con altre droghe più attive.
All'esterno si utilizza sotto forma di spirito di lavanda, in frizioni contro il reumatismo, o sotto forma d'infuso per lavare le piaghe che guariscono male.
La lavanda è un'elegante pianticella cespugliosa da rami eretti e ramificati, che cresce spontanea e perenne nei luoghi aridi e sassosi o sui dossi bene esposti.
Si trova allo stato selvatico nella zona mediterranea e submontana e anche sui versanti alpini meridionali più soleggiati. E' coltivata negli orti e nei giardini ma anche su scala industriale per estrarne quell'essenza profumata che è conosciuta ormai in tutto il mondo.

Sono note, a questo proposito, le colture del Col di Nava, delle province di Imperia, di Cuneo e di Ravenna. I nomi botanici di Lavandola spica L. e di Lavandula officinalis Chaix sono sinonimi e indicano la medesima pianta, una tra le più insolite e interessanti della nostra flora.

E' una specie tipica dei Paesi del Mediterraneo occidentale. Allo stato spontaneo bisogna però saperla distinguere dal rosmarino, dall'issopo e da altre specie congeneri. Sui terreni silicei cresce la Lanvandula stoechas L. dai fiori porporini e un profumo intenso, ad altitudini attorno ai 900-1000 metri prospera invece la Lavandula latifolia V., più grande, dalle foglie verdi e con aroma canforato.

Fiorisce un mese dopo le altre, è poco diffusa allo stato spontaneo ed anche meno apprezzata in erboristeria. Un'altra specie piuttosto diffusa è la Lavandula angustifolia. Queste ultime due specie sono suffrutici alti fino a 70 centrimetri, le cui parti inferiori sono molto legnose. I fusti, di colore verde, sono quadrangolari, le foglie lanceolate, strette, di colore grigio-argento, pelose e arrotolate ai margini.

Nella Lavandula latifolia le foglie sono quattro-sei volte più lunghe che larghe, nella Lavandula angustifolia invece, sono otto volte più lunghe che larghe. I fiori, la cui fioritura avviene in giugno-settembre, sono verticillati[2] sui lunghi fusti.

In passato, la lavanda era usata dalle massaie per profumare la biancheria, ma anche come antisettico e insetticida se raccolta prima della completa fioritura. Questa pianta possiede però anche virtù medicinali non indifferenti. Chi non ricorda, ad esmpio, il famoso "asedo de spic" che si preparava in primavera mettendo a macero un'abbondante manciata di fiori di spigo in un litro di aceto? Agli impacchi di questo aceto miracoloso si ricorreva per calmare un atroce mal di testa o un'improvvisa vertigine.

Altrettanto ottimo risulta anche l' "olio di lavanda" preparato mettendo a macerare, per alcune settimane, una manciata di questi fiori in mezzo litro di olio di oliva.

Cinque gocce di olio lavanda prese su una zolletta di zucchero due volte al giorno favoriscono l'espulsione dei gas superflui dall'intestino. I fiori di lavanda sono antispasmodici e servono a calmare gli accessi di asma, le tossi convulse e gli attacchi di laringite stridula nel mal caduto. Sono inoltre antisettici e disinfettanti e servono, pertanto, nelle influenze per migliorare, fra il resto, la secrezione dei bronchi. L'infuso, da prendersi in ragione di quattro tazze al giorno, si prepara con la solita manciata di fiori in un litro di acqua bollente.

La lavanda è impiegata anche per stimolare l'appetito, per le coliche, i distrurbi di fegato e di milza, le congestioni, l'epilessia e l'asma.

Gli impacchi caldi di fiori di lavanda cotti nel vino possono risolvere beneficamente i gonfiori molesti al ventre e calmare i violenti dolori alla vescica nei casi di ritenzione di urina. La "tintura di lavanda" invece, è ottima per lavare piaghe e ferite e per essere applicate quale calmante su dolorosi bernoccoli.

Si prepara con una manciata di fiori di lavanda messi a macero in un litro di grappa. In caso di stati di choc o di forti emicranie la tintura può essere somministrata al paziente in ragione di alcune gocce su di un dado di zucchero.

Un accenno, per concludere, all' "acqua di lavanda", antisettica e delicatamente profumata, molto indicata nell'igiene e nella pulizia quotidiana, che si prepara mettendo a macero per quindici giorni in mezzo litro di alcool puro un etto di fiori di lavanda.

Si filtra e si conserva ben chiusa.

Disegno a cura di M. Teodora Chemotti

---

iperemia: congestione sanguigna; aumento anormale di sangue affluito in un organo.

verticillato: che si riferisce al verticillo (insieme di foglie, petali e simili, che crescono, in un numero superiore a due, su uno stesso piano, interno al ramo, al fiore e simili).

Per i termini che mi sono stati riportati in questo elenco, consultare le riviste precedenti.

VAGABONDAGGI ESTIVI

a cura di
Pier Paolo Comai e Luigi Cattoni

Termina su questo numero l'interessante viaggio, attraverso la Valle di Cavedine, dell'anonimo giornalista che visitò e descrisse meraviglie su luoghi pieni di mistero, su posti incantevoli, sulle origini delle nostre popolazioni e sull'operosità degli abitanti nei primi anni del Novecento.

La terza parte di questa visita ha per argomento il palazzo e le attività del Consorzio Cooperativo di Cavedine che in quegli anni di vera miseria, grazie all'intraprendenza di alcune persone coraggiose, seppe dare una svolta all'economia del paese.

CAVEDINE INSEGNA UN'ORGANIZZAZIONE MERAVIGLIOSA UN ESEMPIO PER I REGGITORI DEI PAESI

Nel pomeriggio di quel giorno mi trovai a Cavedine a conversazione amichevole con quel m.rev. parroco don Antonio Spada. Mi ero presentato a lui nella doppia veste del vecchio conoscente e del giornalista. Figuratevi se non avevo tutte le ragioni di essere indiscreto! E lo fui al segno da minacciargli la mia collera se non m'avesse condotto a vedere che cosa s'era fatto di buono e di bello in paese per l'elevamento economico e sociale di quella popolazione, poiché avevo sentito raccontare "mirabilia" e volevo sincerarmi coi miei occhi.

- Un sopralluogo dunque – Ma quando s'ha da fare con giornalisti, bisogna pure essere condiscendenti.

Un'occhiata in giro, per esplorare il tempo (piovigginava), un ombrello in mano e via. Sostiamo davanti a un edificio di proporzioni non troppo modeste per un paese, sia pure che questo si avvii a borgata.

Davanti all'edificio si stende una vasta piazza, al lato sinistro della quale, per chi riguarda il caseggiato, v'è una segheria che lavorava di gran lena. La piazza stessa è in parte un deposito di materiale di alimentare l'attività della segheria.

Questa segheria non è che una parte dell'ingranaggio economico-sociale di Cavedine. Tutta l'organizzazione fa capo all'edificio che abbiamo di fronte. Entriamo a pian terreno: un vasto magazzino sociale, fornito d'ogni ben di Dio, dove, per così dire, si può entrare scalzi e scamiciati e uscire vestiti di tutto punto. Niente lusso, ma tutto ciò che abbisogna giornalmente nell'economia domestica e rurale; salendo al primo piano troveremo i depositi per le riserve del magazzino; mentre entrando dal lato opposto ci troviamo in un molino elettrico che lavora tutto l'anno e – cosa molto rara quest'oggi – non lavora in perdita; non solo, ma si paga e ancor n'avanza.

Passiamo ad altra parte del caseggiato. Ci troviamo in grandi stanze, ove regna una temperatura che s'avvicina al torrido. Siamo nei forni essiccatoi, e i bozzoli sono disposti nei grandi tavoli; altrove delle operaie sono affaccendate nelle operazioni relative all'essiccazione.

La visita non finisce mai. Scendiamo per una scala interna e troviamo un caseificio sistemato per intero su base moderna. E dal caseificio passiamo ai depositi dei formaggi, e da questi all'allevamento modello suini. Qui basta dare un'occhiata a quelli animali-filosofi per convincersi della bontà dei sistemi adottati. Né abbiamo tutto enumerato quanto si trova qui dentro. Un attivissimo segretariato agricolo si occupa di tutto quanto può tornar utile al sempre crescente sviluppo dell'agricoltura secondo i metodi razionali e le applicazioni più svariate dell'industria agricola nel nostro paese. Esso è poi sempre al corrente dei prezzi che si fanno sui mercati agricoli, di modo che

l'agricoltore ha nel segretariato un aiuto preziosissimo.

E' questa una vera casa del popolo. In essa è raccolto tutto quanto è atto a far prosperare un paese; tutto, tranne la Cassa Rurale.

Questa, pur sempre pensando a sopperire ai bisogni del popolo, esplica la sua azione separatamente. Naturalmente, la casa del popolo è fornita di forza motrice, e un apposito telefono la mette direttamente in comunicazione con la centrale elettrica.

Tutta questa meravigliosa organizzazione è frutto dell'attività indefessa dei tre parroci che ultimi si succedettero a Cavedine: don Negri, attuale decano di Cles, don Pedrotti, decano di Fondo e l'attuale parroco don Spada. Bisogna pur dire che i preti sono dei grandi oscurantisti, della gente retrograda, se tanto fecero per il benessere del popolo! Sicuro: hanno ragione i socialisti di dir corna dei sacerdoti di latte, e verrà la cuccagna. Tutti ormai hanno avuto modo di persuadersene.

La tirata m'è venuta contro voglia nel ricordare certi sproloqui del "Popolo" che parlando delle persone più benemerite del progresso sociale, morale ed economico del paese nostro, non aveva sulle labbra che lo scherno e il dileggio più ributtante, mentre dalle sue colonne non cessa d'incensare qualunque mascalzone che abbia rovinato moralmente e fors'anche materialmente individui, famiglie, intieri paesi. Ma lasciamo che i morti seppelliscano i loro morti.

Voglio piuttosto accennare ad una persona che in quest'opera di redenzione economica e sociale del popolo – opera germogliata dall'albero fruttifero della carità di Cristo, che, trasformandosi a seconda dei bisogni dei tempi nell'esterna esplicazione, resta immutata nello spirito – fu sempre il primo alleato del sacerdote, voglio dire l'egregio capocomune di Cavedine sig. Giacomo Bortolotti, che in ogni cosa che serva a favorire il benessere del popolo precede tutti col suo esempio.

Se non fosse per non offendere la sua modestia, direi di più: direi ch'egli ha saputo procurarsi una cultura superiore che gli permette di essere utile ai suoi amministrati con le frequenti conferenze.

Se tutti i capicomune fossero come costui, la miseria, figlia dell'ignoranza e del pregiudizio, farebbe presto ad esulare dai nostri paesi; crescerebbe pure la concordia e da essa avrebbe nuovo impulso il benessere. Qualche istante appresso, licenzia tomi dal sig. Parroco, che mi fu guida altrettanto cortese che preziosa per le spiegazioni fornitemi su ogni più minuto particolare, ero sulla via di Lasino.

Trento, nella Natività di Maria.
a. g.

A conclusione della pubblicazione di questo interessante servizio giornalistico, che riveste anche un importante aspetto storico-documentaristico, ci sembra utile fare una breve ma necessaria considerazione, per ovviare ad una dimenticanza che fa torto ad uno dei nostri più illustri concittadini, il maestro ***Giacomo Bortolotti.***

Abbiamo letto nel sopracitato racconto quanto egli fece per la sua gente, abbiamo certamente letto, nel libro recentemente realizzato e dedicato alla Madonna della "Grotta", quale grande parte ebbe nel drammatico momento della minacciata evacuazione e della promessa del voto.

Recentemente sono state effettuate alcune approfondite ricerche sulle origini dell'Ospitale-Ricovero Comunale e anche qui risulta quale promotore e cofondatore dell'opera insieme a don Antonio Spada.

Perché non ricordare una persona così importante per la storia di Cavedine e per il bene fatto alla comunità?Perché non dedicargli un ricordo? Perché non intitolargli, per esempio, la Scuole Elementari di Cavedine visto, fra l'altro, che Giacomo Bortolotti fu anche un indimenticabile maestro?

Noi speriamo che non si avveri il detto del Vangelo: "Nessun profeta è ben accetto in patria" e che il Comune accolga questo messaggio per rendere giustizia alla storia e alla memoria di uno dei suoi figli più eminenti.

MODI DE DIR TRENTINI

Di Attilio Comai

Èser en sèmpio: essere un semplice, uno sciocco; letteralmente significa "ad un solo filo"
No gavérghe dént gnanca quel che se magna: essere stupido, essere una testa vuota.
Gavérghe dént pöc o gnènt: come il precedente, essere stupido, sciocco, incapace di fare un ragionamento logico.
Èser córt de gabàna: il significato letterale è "avere il mantello corto", ma naturalmente qui ad essere corto è il comprendonio.
Èser beševì: parlando di cibo s'intende che è senza sapore, si rivolge invece ad una persona per dire che è insulsa, insignificante senza spessore.
Èser en trabuchèl: piccolo di statura.
Èser en téta: essere un tonto, ma anche un bonaccione che si lascia tirare in giro senza lamentarsi.
Nar de sgiavelón: andare in giro con intenzioni non sempre buone; viene usato anche però col significato di camminare malamente; siccome 'l giavèl è un bastone, un randello. Forse il modo di dire si riferisce a come cammina uno che è stato bastonato.
Dar 'na sgiavelàda: dare una bastonata.
Èser en spuzét: avere la puzza sotto il naso, uno che cura molto il proprio aspetto, che si fa guardare.
Èser en sega / 'na piàtola / 'na lima: essere un seccatore, noioso e ripetitivo.
Èser 'na pìtima / 'n petìz: pignolo, petulante fino ad essere fastidioso, noioso.
Èser 'na pégola: più o meno come i precedenti, essere noioso, attaccaticcio come la pece.
Èser 'n sécia: anche questo può essere usato col significato di seccatore ma più spesso è rivolto a persone che ingoiano gran quantità di cibo e bevande. Per questi ultimi si usa anche **Èser en secèr.**
Èser en mèza capéta: essere piccolo di statura; si dice anche però per sottolineare le ridotte capacità, soprattutto fisiche, di una persona.
Èser 'na zórla: detto di una persona, riferendosi al volo irregolare del maggiolino, s'intende che è sbandata, sventata.
Èser entréc: letteralmente significa intiero ma l'epiteto si rivolge a persone poco agili sia dal punto di vista fisico che intellettuale.
Èser en tamaç: essere goffo e pesante.
Èser en pét polìt: letteralmente significa essere un peto pulito, il significato è quello di villano rifatto.
Èser tegnìç: essere avaro, tirchio.
Èser en bacàn: si usa per indicare un contadino piuttosto ricco ma anche per una persona rozza e grossolana.
Èser 'na cetìna / en cetìn: si dice di chi è molto, forse eccessivamente, religioso; bigotto.
Èser en fógamerde / sfrugnamerde: uno che intrallazza, che mette il naso e le mani dappertutto ma spesso in cose poco chiare e poco pulite.
Èser en trambài / en trambilòri: è un po' scherzoso rivolto con simpatia ad una persona stramba, un po' svitata.
Èser en móna: è offensivo verso chi ha fatto qualcosa di stupido o cattivo.
Èser en pör móna: essere uno sciocco, uno che si fa prendere in giro.
Èser en paiàzo: essere un pagliaccio, uno sciocco; ma si dice anche di persone che non si fanno rispettare o che non mantengono la parola. In generale s'intende una persona di poco conto.
Èser en vècio bacùco: essere un vecchio rimbambito.
Èser 'nzucà: essere rintronato; si usa per esprimere quel senso d'intontimento che s'avverte quando si ha un raffreddore. Ma '**nzucàr su** significa mettere in testa a qualcuno cattive convinzioni nei confronti di altre persone, dare cattivi consigli.
Èser en merlo / en tavàn: essere un gonzo, facile da turlupinare.
Èser 'n vita falàda: un fallito, incapace di realizzare qualcosa nella vita.
Èser 'n arsenàl: rivolto ai bambini vivaci,

chiassosi; ma serve anche per indicare una persona grande e grossa (**Èser 'n armàr)**
Èser en gruša / 'na grósta: essere un rompiscatole, un attaccabrighe; ma si dice anche di una persona scontrosa e musona.
Èser masa tés: si dice di chi, in particolare a tavola, fa lo schizzinoso; in generale significa che si ha troppo per apprezzare il poco che ci viene presentato od offerto.
Èser 'na cavra: lo si dice ad una ragazza un po' leggerina, facile ma anche un po' sciocca.
Èser en zibaldón: essere un lazzarone.
Èser 'na talianàda: una cosa fatta in qualche modo, alla bell'e meglio, con l'arte dell'arrangiarsi.
Èser 'na 'mericanàda: una cosa esagerata, forzata.
Restar lì stinc / voltar gió / voltar via / tirar gió le gambe / trar gió i stinchi / restar su l'as dele perséche / slongarse gió lónc tirènt /... e tanti altri : con sfumature diverse che fanno capire il modo, indicano tutti la morte.
Volér restar per soménza: frase scherzosa che si rivolge a chi non vorrebbe mai morire o che, diventato molto vecchio, sembra non dover mai andarsene.
Gavérghe pù prèsa de quei che möre de not: avere molta premura, molta fretta.
Mòchela lì!: Falla finita! Smettila! Finiscila!
Tàchete al tram!: Va' a quel paese!
Vòltela che la se bruša: è un invito a cambiare discorso perché ormai ha stufato.
Tirar el fià: fermarsi un attimo a riposare; si dice anche quando, dopo una serie di avvenimenti negativi, sembra esserci un attimo di calma.
Darse paze: mettersi calmi, tranquillizzarsi, non esagerare con l'attività.
Dir o far monàde / ašenàde / stupidàde / cretinàde: dire sciocchezze, stupidaggini, cretinate.
Gavérghe ancór la pezòta bagnada: essere ancora un bambino.
Stropàrse la gnapa: chiudersi la bocca, smettere di cianciare.
Farse pestar sui péi: lasciarsi sottomettere, farsi intimorire o maltrattare.
Auf, che l'è morghen!: alzarsi che è mattina; si usa spesso però per prendere la decisione di alzarsi e andar via da un posto per tornare a casa o rimettersi al lavoro.
Vàrda de far polìto!: Cerca di comportarti bene! Prendi la decisione giusta!
Far pù bèn che se pöl: lavorare al meglio delle proprie possibilità.
Podér nar a scónderse: non essere in grado di competere, vergognarsi del confronto.
Magnàr sasi / sarmentèi: soffrire per la rabbia, doversi trattenere.
Cöserse con en bói: si dice di alimenti che cuociono in un attimo.
Èser come la mare de l'ašé: essere come la madre dell'aceto, che dà la miccia alle beghe e alle rogne, un attaccabrighe.
No l'è quel só mare: letteralmente significa "non è sua madre" ma esprime la disapprovazione per una cosa non fatta nel verso giusto, con buonsenso.Significa anche che ciò di cui si parla non è il nodo della questione.
El / la se làsa: si dice di cose buone da mangiare, sottintendendo che si lascia gustare.
Èser ora de maiolica: ora di mangiare
Becolar vergót: mangiucchiare qua e là come fanno le galline, assaggiare una cosa e l'altra; si usa anche per dire che si è riusciti a farsi dare un po' di soldi (**g'ho becolà via vergótina anca mi)**
Èser scanà /scanàto: essere privo di qualcosa: soldi in particolare.
Èser sbašì: essere magro e sofferente, debole e malaticcio.
Véderla longa / magra: soffrire la fame, ma anche per problemi la cui soluzione si presenta piuttosto lontana.
Magnàrne 'na tésa / 'na spanciàda: mangiare in gran quantità.
Gavérghen /ciapàrsen 'na sgiónfa: averne in gran quantità, annoiarsi a morte, non farcela più, essere giunti al limite della sopportazione.
Gavérghen / ciapàrsen 'na petónza: averne in gran quantità, ma rispetto al precedente si usa soprattutto per indicare problemi di salute.
Desfizàr le budéle: mangiare abbondantemente, riempirsi la pancia dopo aver sofferto la fame.
Magnar come 'n lugherìn: mangiare come un lucherino, pochissimo.

Magnar menèstra descólza: mangiare minestra senza condimento.
Ciamàr en pìzec de sal: si dice di cibo che è un po' scarso di sale.
Méterghe / tacàrghe 'na làgrima de...: aggiungere al cibo una piccola quantità di ... olio, aceto, acqua.
Salute, bèzi e tèmp per gòderli: è un augurio che non ha bisogno di molte spiegazioni.
L'è mèio far gola che pecà: lo si dice all'obeso per consolarlo: meglio essere invidiati che compatiti. Nulla vieta però di usarlo anche in altre situazioni.
Far ciapòt: ridurre ad immondizia, fa pattume.
Pör laór!: esclamazione per compatire qualcuno a cui è successo qualcosa di grave o più semplicemente è stato sfortunato.
Èser en pör laór: si usa solitamente in tono benevolo verso una persona sfortunata, ma spesso è anche dispregiativo per indicare un individuo che vale poco.
Èser en pör reméngo: si dice con compassione di qualcuno, magari anziano, abbandonato a sé stesso, senza nessuno che lo accudisca o semplicemente lo vada a trovare.
No gh'è madòne che tègna / No gh'è santi né madòne: non ci sono scuse, non ci sono né santi né madonne che possano impedirci di fare quello che si deve.
Podér far en quadrét ala Madona: esserse-la cavata per miracolo da un pericolo, un incidente o una malattia.
Èser el fiöl dela serva: essere considerato poco o nulla.
No 'l taia gnanca l'aqua: si dice di strumenti da taglio che hanno perso completamente il filo.
Èser 'n alter par de màneghe / 'n altro sciap de ošèi: essere tutta un'altra questione, un'altra cosa; la cosa va vista in maniera diversa.
Èser 'n alter magnar de pasta: la cosa cambia aspetto, bisogna riconsiderare la cosa.
Èser tut péti per la tòs: rimedi e soluzioni di poco conto che non risolvono il problema.
Èser pègio che nar de not: si usa quando si è in mano ad incapaci che non sono in grado di affrontare la situazione, ma anche quando le cose non sono affatto chiare.
Vegnìr al vèrs: capitare a tiro; solitamente si usa in tono minaccioso: **'I me vegnirà ben al vèrs!**
Vegnìr / capitàr giust al vèrs: arrivare al momento opportuno.
No l'è pù 'l tèmp de quande Berta filava: sono passati ormai quei tempi in cui le cose andavano bene.
Èser sótsora: essere un po' scombussolato, non stare proprio bene.
No són sul mé èser: non sto come al solito, non mi sento troppo bene.
Nar en te 'n müc: essere depressi, demoralizzati, abbacchiati, ma anche deboli e malaticci.
Vardar för mal: essere malridotti, in cattiva salute.
Vardar för bèn: è esattamente il contrario del precedente: stare bene, essere in salute.
Èser en tòchi: essere a pezzi, malandato sia per stanchezza che per malattia.
Èser 'na ratàra / 'na cràchesa: si dice di attrezzi malmessi, praticamente inutilizzabili, pressoché da buttare; si usa anche scherzosamente, per persone malate.
Èser / nar en craoti: essere in cattive condizioni di salute, debole e fiacco.
Ciapàrse su vergót: beccarsi qualche magagna, di solito si usa per le malattie da raffreddamento.
Gavér la paìgola / la ròcola / la rochèla: avere la raucedine, essere insomma senza voce.

Gavér la ràntega: avere il catarro, il respiro affannoso per il catarro.

Gavérghe 'n roseghìn: avere un tormento interiore, soffrire, tormentarsi; ma esprime anche un dolore più fisico come il bruciore di stomaco o un dolorino continuo e fastidioso.

Ciapàr 'na strucàda: si dice quando ci capita qualcosa di brutto in modo improvviso: la morte di una persona cara, un grave dispiacere... che ci fa star molto male.

Alla prossima!

ENTANT MEN MAGNO MA' TESA
E I ALTRI CHE I SE RANGIA